La giornata si era finalmente conclusa.

La giovane donna stava rincasando nel suo piccolo appartamentino in centro, non vedeva l’ora di godere del calore accogliente delle sue quattro mura dopo aver trascorso fuori il giorno intero.

Mentre saliva le scale strette e umide della palazzina -un cadente edificio del dopoguerra-, sorprese la propria mente a fantasticare su un dolce. No, non un dolce qualsiasi, stava pensando al tiramisù.

Si disse che era strano, d’altra parte aveva mangiato in abbondanza a cena e non era solita concedersi simili leccornie prima di andare a letto. Dopo un primo momento di stupore, decise di non farci caso e riprese a salire.

Giunse accaldata davanti alla porta, nonostante fuori una brezza tenace mantenesse la temperatura piuttosto bassa, ed armeggiò caparbiamente con la vecchia serratura, stizzita per la sensazione dei vestiti che le si appiccicavano addosso a causa del sudore.

Appena entrata, si tolse il lungo cappotto verde e lo gettò con noncuranza su una delle due poltrone che occupavano la maggior parte del salottino, poi si diresse verso la camera e sedette pesantemente sul letto. Aveva una voglia matta di togliersi quelle maledette scarpe col tacco, i piedi le dolevano da impazzire, e una volta di più si chiese chi mai gliel’avesse fatto fare di mettersi quelle trappole. La risposta arrivò subito.

La sua amica Carla.

O meglio, la sua collega. Definirla amica era alquanto eufemistico, dal momento che solitamente i loro rapporti si limitavano alla pausa caffè nella sala fumatori dell’azienda pubblicitaria per cui lavoravano, insieme ad altre tre o quattro donne, membri dello staff a loro volta.

Lei non fumava. Aveva provato, ovviamente, ma le sigarette non l’avevano mai attratta e detestava il sapore amaro ed invadente che le lasciavano in bocca, tuttavia, quasi ogni giorno, si rinchiudeva in quella stanzetta, le cui pareti giallognole dovevano esser state bianche un tempo, e sopportava fumo e pettegolezzi, in nome dello spirito aziendale.

Sul lavoro era sempre meglio cercare di confondersi con la massa e non destare l’antipatia di nessuno. E poi non voleva rimanere esclusa, dato che, fuori di lì i suoi amici si contavano sulle dita di una mano. Aveva dovuto cambiare città per quell’incarico e, a volte, la solitudine si faceva sentire.

Ed ecco spiegato perché, quel pomeriggio, tra una sigaretta e una discussione su chi fosse l’impiegato più arrapante della filiale, aveva accettato l’invito di Carla ad una festa che si sarebbe tenuta a casa di un’amica di lei.

Ne avrebbe fatto volentieri a meno, era appena passata l’ora di pranzo ed era già stanca, ma aveva detto di sì. Per lo spirito aziendale.

Liberatasi dei tacchi si sentì subito meglio, ma continuava a sudare. Ci voleva una doccia.

Si spogliò in fretta nel minuscolo bagnettino approssimativamente piastrellato di porpora, lasciando cadere i vestiti dove si trovavano, e, nuda, si soffermò per un attimo sulla sua immagine nello specchio. La guardava di rimando la solita ragazza bionda, un po’ più bassa della media e con uno sguardo da gatta, attento ma distaccato, nei chiari occhi verdi. Ciò che attirò la sua attenzione furono però le due turgidità sul seno -certo non abbondante-.

Non si era accorta di niente.

Incuriosita si osservò sollevare una mano e andarle a stuzzicare con le dita, come per volersi accertare di ciò che vedeva nel riflesso. I suoi nervi risposero immediatamente, con una prontezza che la colse quasi impreparata. Si morse il labbro.

Si riscosse costringendosi a riprendere contatto col mondo. Doveva essere colpa del freddo e di quel maledetto vento. Sì, era indubbiamente così. Ma allora perché stava sudando?

S’infilò nella doccia e rimase immobile sotto il getto d’acqua calda, rilassandosi e con tutta l’intenzione di scrollarsi lo stress della giornata. L’acqua le colava dalle spalle.

La festa era piuttosto lontana da casa sua, così, terminato l’orario di lavoro, era andata a casa di Carla che si era gentilmente offerta di prestarle dei vestiti adatti all’occasione, comprese le scarpe.

“Con la tenuta da ufficio sembreresti un pesce fuor d’acqua.” aveva sentenziato.

“E poi… non rimorchieresti nessuno.” aveva aggiunto, ammiccando.

Lei aveva riso ed era stata al gioco.

Il posto era spazioso, le bibite abbondanti e la luce soffusa e la musica completavano l’atmosfera. Più della metà degli invitati indossava anche una maschera, ma evidentemente non era obbligatoria.

Pensava di non rimanere a lungo, avrebbe fatto due salti in pista, chiacchierato un po’ con le colleghe e poi si sarebbe dileguata, non vista, quando l’alcol avesse cominciato a riempire più spesso i bicchieri. Non che non fosse di buona compagnia, semplicemente quello non era il suo genere di festa. Ed era stanca.

Una delle donne del loro gruppo l’aveva trascinata in un ballo a due di dubbio gusto in mezzo alla calca, lei le aveva dato corda per un po’ e appena si era distratta era sgusciata via camminando all’indietro, assecondando il ritmo della musica per procedere meglio, finché non era andata a sbattere contro qualcuno, pestandogli un piede e rischiando di cadere.

Si era sentita afferrare per i fianchi e sorreggere, poi, voltandosi per scusarsi, si era trovata faccia con un uomo di una spanna più alto di lei. Indossava una maschera sulla parte superiore del volto, da sopra facevano capolino folti capelli neri, lucidi per il gel, mentre due piccoli occhi castani la fissavano da dietro di essa, magnetici e indecifrabili. L’uomo dischiuse le labbra in un sorriso sbilenco, lasciando intravedere i denti bianchi. Non aveva lasciato la presa, ma lei quasi non ci aveva fatto caso.

Si scusò incespicando le parole, poi, come se si fosse scottata, si allontanò.

Infine, uscì dalla pista e si prese un attimo per riprendere fiato e riordinare le idee. Sentiva ancora sui fianchi la pressione, decisa ma allo stesso tempo delicata, delle mani di lui. Si passò una mano sul collo, a disagio. Voleva trovare Carla.

Si poggiò una mano sul lato del collo. Sentiva ogni rivolo d’acqua scivolarle sulla pelle, tra i seni, sui fianchi, sul ventre, lungo le gambe. Inspirava a fondo ed espirava lentamente.

Aprì gli occhi e, d’impeto, diede via libera all’acqua fredda. Doveva calmarsi.

Poco dopo uscì dalla doccia, indossò un pigiama e si diresse in cucina. Il cibo l’avrebbe sicuramente distratta, si disse.

Cercò il tiramisù.

Sapeva che non l’avrebbe trovato. Nel settore della pubblicità non lavoravano donne sovrappeso, così, per non rischiare, aveva deciso di rinunciare al suo amore per i dolci.

Ciò non le impedì però di svuotare il freezer. Si sentiva come in un sogno, mossa da un desiderio e un bisogno che neanche riusciva a comprendere.

Alla fine rinunciò, sconfitta.

Voleva andare a letto e farla finita con quella giornata che stava diventando sempre più assurda, ma sapeva che non ci sarebbe riuscita. Si sentiva agitata.

Avrebbe bevuto un bicchiere di rosso, per calmarsi i nervi.

Non riusciva a trovare nessuna delle sue colleghe, le aveva cercate ovunque, ma sembravano essersi volatilizzate.

Indispettita, si fermò e lasciò vagare lo sguardo, nella speranza di individuarne almeno una, i suoi occhi caddero però sul banco delle bevande, in particolare su una bottiglia di vino francese.

“Perché no?”, si disse. Non trovò risposta.

Prese un bicchiere e fece per avvicinarsi, ma fu anticipata.

Chiese al tizio di versare anche per lei, allungando il braccio, ma, quando l’uomo si voltò, rimase interdetta nel rendersi conto che era lo stesso di poco prima. Notando la sua esitazione, quello le circondò la mano che reggeva il bicchiere con la sua e, tenendola salda, versò, senza staccare gli occhi dai suoi.

Quel contatto le aveva sprigionato una miriade di sensazioni, si era sentita le ginocchia molli, a malapena era riuscita a sussurrare un patetico “grazie”, prima che lui se ne andasse, sempre con quel suo sorriso enigmatico.

Poi era rimasta in piedi in quel punto, sorseggiando lentamente dal bicchiere, senza sapere cosa dovesse fare né perché si sentisse così.

Alla fine era riuscita a scorgere Carla, stava parlando con qualcuno. Avvicinandosi, riconobbe ancora quell’uomo, il cuore le andò in tumulto.

Lui l’aveva destabilizzata oltre ogni aspettativa e non era quello che lei voleva, non davanti alle sue colleghe e, peraltro, senza che vi fosse una chiara e valida motivazione. Ma… c’era forse anche una punta di gelosia? Un desiderio represso?

Se ne andò, imboccando la porta a passo di marcia.

Non si accorse, mentre usciva, che gli occhi di lui la seguivano.

Sentiva ancora la pelle bollente, nonostante la doccia, sembrava febbricitante.

Il rosso la fissava da dentro il bicchiere, chiamandola con una certa lussuria e con la promessa di un sonno tranquillo e profondo. Lo sollevò dal ripiano della cucina e… avvertì per un istante il contatto della mano di lui. Un brivido freddo le scese dalla base del collo lungo la schiena, inarcandogliela, mentre un calore quasi estraneo le divampò nel bassoventre. Vacillò e dovette puntellarsi con entrambe le mani per non accasciarsi in avanti. Non si mosse per qualche istante, i capelli che le scendevano sul volto.

Quando le parve di aver riacquistato il controllo di sé, si alzò, bevve il vino in due, lunghi, sorsi e andò in camera da letto. La sveglia segnava le 01:13.

Si sdraiò sotto le coperte per provare a dormire e, contro ogni aspettativa, ci riuscì.

Riaprì gli occhi alle 2:22.

Il letto era completamente sfatto, le lenzuola le si erano attorcigliate intorno a una gamba ed il cuscino era volato via. Per di più doveva essersi sfilata la parte superiore del pigiama nel sonno. Il petto si sollevava, nudo e lucido di sudore, al frenetico ritmo del suo respiro.

Aveva sognato il suo ex, o almeno così credeva. Le immagini erano ancora confuse nella sua mente, ricordava che erano insieme e poi, ad un tratto, lo stavano facendo. “Facevano l’amore”, come lui era solito dire, alla sua maniera: lentamente e con dolcezza, le mani che si muovevano a coccolare ogni angolo del corpo, mentre il movimento regolare lo portava dentro e fuori di lei, scivolando perfettamente secondo degli schemi ormai consolidati.

Era un po’ meccanico per la verità, ma in fondo a lei piaceva. E comunque nel sogno sembrava anche meglio di quanto ricordasse. Poi però era successo qualcosa che non si aspettava.

Era sceso con le labbra sul collo, muovendo armonicamente la bocca e la lingua; un brivido di piacere l’aveva scossa per l’inaspettata sorpresa, ma lui non si era fermato.

Aveva continuato a muoversi verso il basso, accelerando nel frattempo il ritmo del bacino, fino al suo seno destro, là aveva indugiato qualche istante, solleticandole il capezzolo con la lingua.

Non era abituata a questo *modus operandi*, ma, col respiro ormai affannato e l’orgasmo in chiaro avvicinamento, non le era sembrato il caso di protestare. Aveva incrociato le gambe dietro la sua schiena, incitandolo a continuare.

Lui non si era fatto pregare ed aveva tenuto duro fino a farle emettere i primi gemiti.

Poi le aveva stretto il capezzolo turgido tra i denti.

Le era sfuggito un gridolino, più di sorpresa che di dolore, ed aveva sollevato la testa aprendo gli occhi. Soltanto allora se n’era accorta: quello non era il suo ex. Indossava una maschera.

A quel punto si era svegliata.

Immobile nel letto, fissava il soffitto vuoto cercando di calmare il respiro, mentre una punta d’inquietudine le si muoveva nel petto, insieme a qualcos’altro. Si sentiva sconvolta, ma, a dispetto del suo contegno, anche dannatamente eccitata.

Allungò una mano verso il basso, passandola sotto l’elastico dei pantaloni e avvertendo un piccolo brivido di piacere quando giunse a sfiorare la corta peluria sul ventre, fino a toccarsi. Non fu troppo sorpresa di scoprirsi bagnata.

Rimase in quella posizione, senza muoversi, e lasciò vagare la sua mente per qualche istante.

Ripensò all’uomo di quella sera, alle sue mani forti sui suoi fianchi, al tocco delicato delle sue dita, a quel sorriso così incredibilmente misterioso ed eccitante. Le sue dita iniziarono a muoversi.

Raggiunse il culmine del piacere dopo poco tempo, all’improvviso e con forza. Strinse i denti per non urlare, dopodiché si abbandonò esausta, una mano che ancora indugiava tra le cosce e l’altra che stringeva, ormai senza forza, un lembo del lenzuolo.

Avrebbe dovuto alzarsi ed andare di nuovo a rinfrescarsi. Si girò lentamente su un fianco e tentò di radunare energie sufficienti, ma la verità era che non voleva alzarsi. Non era ancora soddisfatta.

Si chiese che diamine le fosse preso. L’automasturbazione non era mai stata tra le sue attività preferite e vi indulgeva raramente, mai poi più del tempo necessario a soddisfare un bisogno temporaneo.

Si costrinse ad abbandonare il letto ed andò in cucina per farsi un bicchier d’acqua, ma si bloccò passando davanti al salottino: la porta d’ingresso era socchiusa.

Vi si avvicinò con circospezione e la chiuse.

Possibile che l’avesse lasciata aperta?

Sarebbe anche potuto essere; era entrata in casa di fretta e smaniante per una doccia, forse non si era accorta che il meccanismo malandato della serratura non era scattato. Fece un rapido giro dell’appartamento, ma non trovò intrusi. Rasserenata per quanto possibile, bevve la sua acqua e tornò in camera.

Appena sdraiata, si rese conto di nuovo che non sarebbe riuscita a dormire. Il suo corpo non gliel’avrebbe permesso. Inoltre si era riaccesa fortissima la voglia di tiramisù.

Il secondo desiderio era irrealizzabile, mentre l’altro, evidentemente più intenso di quel che aveva sospettato, poteva forse essere alleviato.

Si mise all’opera di malavoglia, come se il corpo e la mente non fossero d’accordo su ciò che volevano, e di fatto non vi fu risultato. Era completamente asciutta.

Quando ormai stava per rinunciare, frustrata oltre ogni immaginazione, sentì un tocco sulla spalla che divenne subito la carezza di dita estranee.

Si voltò di scatto, ma l’urlo le fu strozzato in gola da una mano.

Dopo un primo momento di panico, mise a fuoco l’uomo sdraiato al suo fianco. Era vestito di tutto punto: giacca, camicia e pantaloni con cintura. E la maschera.

<<Sta’ tranquilla,>> disse, <<non voglio farti del male. Sono qui per te.>>.

Mentre pronunciava queste parole, la sua mano si era mossa con leggerezza sulla pelle di lei, trascinando la punta delle dita aveva aggirato il suo seno sinistro ed aveva continuato verso il basso, tracciandole poi un’invisibile linea orizzontale, da fianco a fianco, qualche centimetro sotto l’ombelico.

Nel frattempo i suoi occhi non avevano lasciato andare quelli di lei, mentre la pressione della mano era sparita. Si era avvicinato, posandole sapientemente le labbra sull’incavo del collo e muovendosi piano. Allontanandosi, poi, si era soffermato sull’orecchio, solleticandole il lobo con la lingua.

<<Mi permetti di aiutarti?>> aveva sussurrato.

Lei non si era ancora mossa, in un primo momento scioccata per la presenza di uno sconosciuto nel suo letto, ma, mano a mano che lui si presentava con le azioni e le parole, la paralisi era diventata la manifestazione dell’aspro conflitto che aveva luogo dentro di lei.

Una parte ovviamente le diceva che tutto quello era una follia, che avrebbe dovuto chiamare aiuto e cercare di scappare. Era la parte di lei che tutti i giorni si recava in ufficio e assolveva ai suoi noiosi e ripetitivi compiti sociali e di lavoro. Quella che la portava sempre in sala fumo a “socializzare” co le colleghe, quando avrebbe potuto sfruttare in qualsiasi altro modo la pausa caffè.

L’altra parte era quella che voleva -aveva sempre voluto- il tiramisù.

Senza dire una parola, afferrò la mano vagabonda di lui e la guidò, non senza qualche incertezza, là dove voleva essere guidata.

Lui giocherellò per qualche istante attraverso il tessuto dei pantaloni, studiando le reazioni di lei dalle fessure della maschera, poi iniziò a baciarla tra i seni, andando sempre più giù, mentre con le mani le sfilava ciò che restava del pigiama.

Si spostò più in basso sul letto, seguendo la direzione della testa, che poi tuffò voluttuosamente tra le gambe di lei, iniziando a lavorare con la lingua.

Un gemito sommesso si levò nell’assoluto silenzio della notte.

Incoraggiato, proseguì l’opera finché lei cominciò a muovere il bacino spinta dal piacere e dal desiderio. Venne, con una serie di corti respiri ansimanti, ma, invece di fermarsi, lui si fece largo anche con due dita dentro di lei, che allora, nell’estasi del piacere, gli afferrò i capelli, premendogli la testa con maggiore fermezza contro di sé.

L’orgasmo si prolungò, ed ebbe fine solo quando lui, sazio, allontanò la bocca e le mani, alzandosi in ginocchio in mezzo alle gambe divaricate di lei. Poi, tolta la giacca, iniziò a sbottonare la camicia, col suo sorriso indecifrabile.

Le ci vollero un paio di minuti per calmare il battito del cuore, ma, quando vide che lui si stava spogliando, si issò seduta gettandosi senza alcuna esitazione contro la fibbia della cintura.

Soltanto una vocina nella sua testa le chiedeva cosa mai stesse facendo. La mise a tacere seduta stante; la voglia era ormai troppo grande, e il vuoto che sentiva dentro andava riempito.

Lo prese in bocca con gusto, assaporandone le dimensioni e la rigidità e godendo della completezza del momento, mentre con la lingua ne esplorava i dettagli dalla base fin sotto il glande e poi intorno. Si mosse all’inizio lentamente, con cautela, poi più rapida trovando un ritmo armonico, guidata dalla mano di lui, appoggiata delicatamente sulla sua nuca. Non avrebbe saputo dire che sapore aveva, anche se le sembrava familiare.

Quando sentì approssimarsi il piacere, lui l’allontanò.

Lei lo guardò dal basso mordendosi il labbro inferiore, timorosa di aver sbagliato qualcosa o di non essersi dimostrata all’altezza, la voglia che ancora le accendeva gli occhi di sensualità.

Rimase piacevolmente sorpresa quando lui la fece sdraiare tenendola per le spalle, distendendosi poi sopra di lei. La prese così, entrando con la forza di una passione indomita, mordicchiandole con attenzione il capezzolo sinistro. Stavolta lei urlò. Di piacere.

Andarono avanti così per un po’, poi cambiarono. Più volte.

Lo fecero secondo il costume delle amazzoni: lui la teneva per i fianchi mentre lei, sopra, si muoveva senza sosta, i seni, piccoli, che oscillavano inquieti al ritmo dei loro sospiri.

Poi la prese alla maniera degli animali, e l’amplesso si fece selvaggio. L’incalzare della voglia di lui la fece gridare e fu costretta ad affondare la faccia tra le lenzuola per non svegliare il vicinato. La schiena, inarcata per il godimento, si contraeva ogni volta che il suo membro si ritraeva dopo averla riempita in modo così completo e soddisfacente.

Infine si sdraiarono entrambi su un fianco, la schiena di lei che aderiva al torace del compagno, mentre teneva sollevata una gamba e lui si muoveva dietro di lei. Con una mano le stringeva un seno, l’altra era sprofondata tra i capelli di lei, la bocca si muoveva lungo il profilo della spalla e la curva del collo, baciando, mordendo, leccando, stuzzicando. Lei aveva ripiegato un braccio all’indietro, afferrandogli la nuca con le dita e spronandolo a non fermarsi coi gesti e con un filo di voce. Era ormai totalmente assorbita nel vortice del piacere, dove la stanchezza non può essere contemplata.

Poi lui non riuscì più a trattenersi. I sospiri si fecero più veloci e più rauci, uscì da lei per liberare il suo seme. Ma lei se n’era accorta.

Con un movimento fluido e rapido, difficile da immaginare dopo l’attività cui si era sottoposta, si tirò su e circondò il pene di lui con le labbra, muovendosi e succhiando al tempo stesso.

Lui venne. Ruggì di goduria.

Mentre ingoiava il seme, leccandosi un angolo delle labbra, un pensiero le balenò nella testa.

“Ha il sapore di tiramisù.”.

Non si sentiva più vuota.